

Dopo la sentenza di Atene

FILINIS: un comunista

«Le accuse al Fronte patriottico di voler ricorrere alla violenza sono false. Ma anche se fossero vere, il Fronte resterebbe, come resta, la legalità: perchè siete voi l'illegalità, non il Fronte»

Da quando c'è stato il colpo di Stato molti greci vengono a trovarci. Si intrattengono nelle stanze della redazione, chiedono notizie, leggono i dispacci d'agenzia. Sono giovani in generale. A volte si siedono nell'anticamera, in gruppo, e discutono animatamente tra di loro. Non alzano mai la voce. Sono gentili, riservati ed hanno un loro modo di essere cortesi, a volte anche affettuosi, e fieri al tempo stesso.

Qualche giorno fa son capitati nel mio ufficio un giovane e una ragazza. Hanno voluto leggere i dispacci di agenzia sulla deposizione di Filinis al processo di Atene. Poi è arrivata la corrispondenza del nostro Conato, inviato al processo. Hanno letto anche quella. Hanno parlato un po' tra di loro e poi la ragazza mi si è avvicinata e mi ha fatto notare che nel resoconto di Conato c'era una frase detta da Filinis nell'aula del tribunale che non compariva nel resoconto delle agenzie. La frase era la seguente: «Le accuse al Fronte patriottico di voler ricorrere alla violenza sono false. Ma anche se fossero vere, il Fronte resterebbe, come resta, la legalità: perchè siete voi l'illegalità, non il Fronte».

«Spero — mi ha detto la ragazza guardandomi con una certa dolce fermezza — che voi pubblicherete questa frase. Credo che mio padre l'abbia detta perchè è giusta e vera». Così ho appreso che la giovane donna, che non dimostra più di vent'anni, era la figlia di Filinis.

Io non so se sia comunista. Certo, però, è figlia di un comunista. Non so quanto tempo abbia potuto rimanere, nel corso dei suoi giovani anni, accanto a suo padre, che è stato spesso in prigione. Ma deve esserle bastato per capire cos'è un comunista e per comportarsi in modo degno di lui. E se un uomo è riuscito a fare questo di una figlia ciò significa che tutto si può dire della sua vita fuorchè che sia stata spesa male. Filinis non è certo l'ultimo comunista a poter guardare alla propria vita con quella sorta di serenità che viene dal sentirsi capaci, nei momenti decisivi, di compiere naturalmente le proprie scelte. Sapendo di rischiare la vita, ha parlato ai giudici come un comunista. Coloro che lo hanno visto ed ascoltato dicono che non vi era niente di «eroico» in lui: era soltanto un uomo che parlava di se stesso, delle proprie idee, delle proprie azioni. Senza nascondere nulla e forse senza neppure cercare le parole. Così dovevano essere, probabilmente, quei condannati a morte nelle prigioni naziste i quali, soli con se stessi e di fronte alla morte, ci hanno lasciato messaggi semplici, sereni, che hanno scavato poi nella coscienza degli uomini facendoli, almeno per un momento, migliori. O facendoli sentire migliori. Così devono essere stati, probabilmente, gli ultimi momenti della vita di «Che» Guevara, quando è stato colpito e poi abbattuto dai suoi assassini.

Filinis non è stato condannato a morte e non è stato ucciso. Ma poteva subire una tale sorte. Egli lo sapeva. E tuttavia ha parlato come ha parlato. E un attimo dopo di aver appreso di essere stato condannato all'ergastolo — all'ergastolo — la prima cosa che ha detto è stata per gli altri, per quei giovani compagni processati a Salonico. «Andate a Salonico — ha detto agli avvocati e ai giornalisti stranieri che avevano seguito la sua vicenda battendosi per la sua vita — andateci perchè il pericolo maggiore è lì, lì la situazione è più grave».

Io non so nulla del passato di Filinis. Ma quel che ha detto al processo mi basta. Basta a tutti i comunisti per riconoscerne in lui il fratello, il combattente, l'uomo con una caratteristica speciale. Oh, certo noi comunisti abbiamo commesso, nel corso della nostra storia tempestosa, errori di ogni sorta. Costruendo quasi mez-

zo mondo a nostra immagine e somiglianza non sempre abbiamo saputo, per tutte le situazioni, indicare soluzioni giuste. Abbiamo avuto lunghi momenti amari, altri nei quali ci siamo interrogati in solitudine sulle ragioni delle nostre scelte. A volte ci è capitato di sentirci soli in un mondo nemico o indifferente. Abbiamo dubitato, dubitiamo. Ma di una cosa siamo certi: di aver saputo dare al mondo, a questo nostro mondo così profondamente lacerato, a volte arido e persino sfiduciato sul proprio destino, uomini che sanno dare agli altri la misura delle cose, il fascino della vita, la forza della «moralità». Non siamo solo noi comunisti a dare questo contributo alla storia degli uomini. Ma questa è la nostra caratteristica, questo è il nostro destino sulla terra. Non a caso Filinis è comunista. Non a caso «Che» era un comunista. E non a caso comunisti sono i vietnamiti che come popolo, e sulla scala del mondo, offrono uno degli esempi più straordinari del senso che la vita deve avere.

Alberto Jacoviello

Un'immagine che sintetizza la drammatica situazione della scuola e della casa a Roma, nell'anno 1967. Oggi, nei borghelli, nelle case malsane e nelle baracche, vivono ancora fra le 10.000 e le 15.000 famiglie. E' qui soprattutto che si avverte la carenza di aule scolastiche per la prima istruzione. Secondo una recente statistica ufficiale la mancanza di aule scolastiche nel territorio della capitale è di 3.325. I bimbi sono costretti a doppi turni, a percorrere chilometri, in strade invase da intenso traffico, per raggiungere la scuola. E quasi ogni giorno nella città, contro questa situazione, si svolgono scioperi, proteste, cortei di studenti.

Rapporto di un gruppo di operai italiani sulla situazione nelle fabbriche sovietiche

Tutto per l'uomo

Nei reparti della «Likacev» una fabbrica di 64.000 operai che produce camion — «Reparto verniciatura. Bene! Tutto automatico, eliminata nocività» — Quando la catena può essere fermata — Il problema dei traumi nervosi — La ginnastica compensativa — Cosa succede se un lavoratore non riesce a reggere il ritmo? — Infortuni due per mille annui — Ormai è quasi scomparsa la silicosi



A scuola nella borgata



Sesto giorno di lotta alla Cattolica di Milano

GLI STUDENTI AI CARDINALI: «Ricordatevi il Concilio»

Lettera ai cardinali Urbani e Garrone e ai monsignori Niccodemi, Pancrazio e Baratta per esaltare il valore della responsabilità e della libera collaborazione dei giovani alla conduzione dell'università - Delegazione di tranvieri esprime la «solidarietà della classe operaia»

Dalla nostra redazione

MILANO, 22. Per gli studenti dell'Università Cattolica oggi è la sesta giornata di lotta. E' cominciata con una nota simpatica. Nella tendopoli sistemata in piazza S. Ambrogio sono giunti stamattina i tranvieri, da tutti i depositi di Milano, a recare la loro appassionata e generosa solidarietà. Dopo il loro arrivo il magazzino vivervi degli studenti si è incredibilmente arricchito. I tranvieri hanno portato un po' di tutto: bottiglie, pacchi di biscotti, cioccolate, scatole varie. Li hanno consegnati ai giovani e hanno aggiunto: «Se avete bisogno di altro, ditcelo. Ve lo faremo avere». Per primi sono arrivati quelli del deposito di Baggio. Strette di mano, applausi e poi un tranviere, a nome di tutti: «Esprimiamo agli studenti della Cattolica, in lotta per l'affermazione dei principi di democrazia e della difesa della dignità, la nostra piena e completa solidarietà, e l'auspicio che l'azione da essi condotta abbia ad avere pieno successo. Evviva la solidarietà operante tra la clas-

se operaia e gli studenti». La giornata di oggi dovrebbe portare novità di rilievo. E' riunito, infatti, il consiglio di amministrazione dell'Ateneo, di cui fanno parte anche un rappresentante della Santa Sede e uno del governo italiano. L'attesa per le decisioni è senza dubbio grande. Ma gli studenti sono sereni. Continuano a lavorare nelle loro commissioni, ad elaborare documenti che si riveleranno preziosi per la vita futura dell'Ateneo. Terzi, la riunione del corpo accademico, allargata ai professori incaricati e ad una rappresentanza degli assistenti, si è conclusa con un comunicato, il cui tono è abbastanza conciliante. Vi si esprime, naturalmente, «la piena solidarietà dei docenti con il rettore», ma vi si aggiunge l'auspicio e l'invito ad accelerare il processo di trasformazione delle strutture tradizionali che si rivelano sempre più bisognose di ampio rinnovamento. Si conclude con la proposta di «istituire» una commissione mista costituita da tutte le componenti universitarie per l'esame delle opportune riforme. Non si accenna, invece, e in ciò risiede

il limite del comunicato, alle misure repressive già adottate dalle autorità accademiche. Come si sa 25 studenti sono stati cacciati fuori dai collegi interni, il direttore del periodico «Dialoghi» Beniamino Carretta è stato addirittura espulso dall'università, altri 150 giovani sono stati sospesi. Vero è che quest'ultimo provvedimento è stato «congelato», ma gli altri sono già operanti. Inutile dirlo, il ritiro incondizionato dei provvedimenti disciplinari è condizione pregiudiziale ad ogni possibilità di dialogo. Vedremo se i membri del consiglio di amministrazione, sapranno tenerne conto. Oggi gli studenti hanno anche inviato una importante lettera al cardinale Urbani, a monsignor Niccodemi, a monsignor Pancrazio, al cardinale Garrone e a mons. Baratta. In questa lettera, chiariti i motivi della loro agitazione, è chiesto che «sia riconosciuto il valore della responsabilità e della libera collaborazione degli studenti alla conduzione dell'Università Cattolica, conforme all'invito del Concilio ai giovani», si rivolgono alla CEI affinché «come gesto concreto che permet-

ta di sbloccare la situazione purtroppo già molto compromessa, si adoperi concretamente per una revoca totale dei provvedimenti disciplinari presi nei confronti degli studenti». Un'altra lettera significativa è pervenuta oggi al prof. Franceschini. Gliel'ha inviata lo studente Archimede Benteini, che ricorda di aver militato nei movimenti giovanili cattolici e di aver scelto la Cattolica perchè «per una presenza cristiana matura in campo culturale» è qui che riteneva di ricevere la formazione migliore. «Ora — aggiunge lo studente — mi trovo di fronte alla dura posizione assunta da lei e dal consiglio di amministrazione, di fronte all'esigenza di una reale democratizzazione dell'Ateneo, e all'intervento della polizia da lei richiesto in un affare che riguarda l'università in quanto chiesa, e non, spero, in quanto ditta privata. Il mio unico rammarico è di essere a casa ammalato con la febbre alta e di non poter partecipare alle azioni degli studenti, così democraticamente decise. Comunque, di fronte alle espulsi-

oni dai collegi e dall'università dei miei colleghi e amici, di fronte al ritiro dei trasmissioni, le metto a disposizione anche il mio, poiché certamente, se fossi in condizioni di farlo, sarei anch'io ad occupare l'Università, a fare i picchetti e i cortei». La solidarietà con gli studenti della Cattolica continua, intanto, ad estendersi. Oggi a Città degli Studi sono stati affissi centinaia di manifesti che invitano alla solidarietà e stigmatizzano l'operato delle autorità accademiche. L'Intesa universitaria statale ha distribuito un volantino, in cui si afferma che i fatti accaduti alla Cattolica «non possono lasciare indifferenti gli studenti milanesi e richiedo una concreta azione di solidarietà», giacchè «è in gioco non soltanto il problema della Cattolica ma il più vasto problema della classe feudale che domina l'università italiana». Per decidere le forme concrete di questa solidarietà si terrà domani alle 10.30 in via Festa del Perdono, in aula da precisarsi, l'assemblea generale di tutti gli studenti universitari di Milano.

Iblio Paolucci

Dalla nostra redazione

MOSCA, novembre

«Siamo operai e vogliamo giudicare da operai. Sappiamo quello che il proletariato sovietico ha fatto per il socialismo, ma conosciamo assai meno quello che il socialismo ha dato al proletariato. Non basta una conoscenza in generale. L'operaio è un uomo che ha problemi suoi quando lavora, quando si ammala, quando si forma una famiglia, quando si riposa o si diverte. Giudica la società dal suo punto di vista. Così è da noi, e così pensiamo che sia qui. Ecco, vorremmo conoscere e giudicare l'URSS da questo punto di vista».

Così Renzo Remorin, quarantenne operaio metallurgico, licenziato assieme ad altri 1500 della Piaggio di Pontedera spiega agli ospiti sovietici le ragioni e il carattere della visita che è venuto a fare assieme ad altri due operai italiani: Mauro Santoni dirigente della C.I. dell'Alfa Romeo, e Fernando Tosetto, sindacalista della FIAT.

Il compagno sovietico allarga le braccia ed esclama: «Prego, dite cosa volete vedere. Non vi chiediamo che qualche ora per risolvere le questioni logistiche».

Il primo contatto

Fabbriche, città operaie, scuole per operai, istituzioni sociali e culturali per operai: questa è la scelta. Niente turismo, nessuna ufficialità. Possibilmente, vedere fabbriche vecchie e fabbriche nuove, centri di lontana tradizione rivoluzionaria e nuovi insediamenti. Fissati i criteri, il programma del viaggio è presto definito: due o tre giorni a Mosca, una settimana negli Urali e infine una breve permanenza a Karkov, in Ucraina.

Nonostante il rifiuto dell'ufficialità, i tre operai italiani si sono portati dietro una mezza valigia di souvenir. Tosetto, tanti modellini della FIAT 124 che è la macchina di domani per l'URSS, Remorini l'immanicabile torre pendente di Pisa, Santoni libri illustrati su Milano e l'Alfa.

Il primo contatto con Mosca i tre l'hanno subito dopo il colloquio sul programma. E' sera. Li accompagna sulla Piazza Rossa. Dinanzi al mausoleo di Lenin c'è una piccola folla che attende il cambio della guardia. C'è come una nota d'impaccio nell'atteggiamento dei tre: in realtà sono presi da un misto di emozione, di curiosità e di compiacimento. E' questo un luogo lungamente immaginato, fissato nella memoria benché finora mai visto direttamente, ed essi lo analizzano con lo sguardo, con l'udito. Dicono brevi parole fra lunghi silenzi. Poi, quando la piccola cerimonia del cambio-guardia è terminata e la folla si anima, la solennità si rompe, allora anche i tre italiani diventano loquaci. Remorini guarda la grande bandiera rossa che sventola sul palazzo del Soviet su primo. «Be' è una bella soddisfazione», esclama.

L'indomani visita alla prima fabbrica, la «Likacev» che produce camion di diverso tipo e una grande quantità di attrezzature industriali. I dipendenti sono 64.000. Il primo incontro avviene nella sede del Comitato di partito. Vengono fornite informazioni generali. Ma appena l'esposizione ne introdurrà la terminazione, Santoni approfitta della presenza del capo sanitario per domandare come viene organizzata la protezione della salute dell'operaio. Fa notare che non è un caso se è proprio questa la prima domanda. In fabbrica come la FIAT e l'Alfa, la resistenza fisica e psichica del lavoratore deve vedersela non solo con tuttora insufficienti sistemi di prevenzione applicati alle cause meccaniche dell'infortunio e della malattia professionale, ma con i tempi di catena che logorano l'equilibrio nervoso e motorio.

Il capo sanitario spiega che l'attenzione maggiore è appunto rivolta alla prevenzione, prima di tutto «piegando» la tecnica «alle esigenze dell'uomo, ma che nondimeno è necessaria una robusta struttura sanitaria di soccorso e di cura, che in questo

fabbrica impiega 700 addetti, fra cui 150 medici, che operano in 22 ambulatori di reparto, in un policlinico e in un ospedale (se ne sta costruendo un nuovo per mille posti). Ma è visitando i reparti che ci rendiamo meglio conto di come vanno le cose nella pratica.

Eccoci alla verniciatura cabine. Dal reparto stampaggio le cabine giungono qui su bracci di scorrimento aerei, al ritmo di una al minuto ed entrano in un lungo tunnel, all'interno del quale vengono sottoposte automaticamente a tutte le lavorazioni, dalla sgrassatura all'essiccaggio della vernice. Scorriamo lungo la fiancata dell'impianto e osserviamo, attraverso lunotti, le singole operazioni. Tosetto scrive sul suo taccuino: «Reparto verniciatura. Bene! Tutto automatico, eliminata nocività».

Si passa al reparto montaggio la catena. Il principio generale è naturalmente lo stesso di qualsiasi catena, in qualsiasi parte del mondo: sul chassis vengono via via collocate le parti dell'auto, interne ed esterne. Prima annotazione: uomini e donne lavorano all'una o all'altra operazione senza che fra di loro sia visibile alcuna distinzione. La cosa suscita commenti nei tre operai italiani. Sostano incuriositi dinanzi a un'operaia che avvolta con il cacciavite elettrico. Prendono in mano lo strumento per valutarne il peso, e concludono che, senz'altro, una donna può benissimo fare quel lavoro senza particolare affaticamento.

Ci si ferma dinanzi al tavolino del capo-reparto (un giovane tecnico, diplomato dalla scuola aziendale). Presentazioni, eppoi si entra nel vivo: non c'è un po' troppa mano d'opera a questa catena, considerata la sua velocità relativamente contenuta? (Remorini e Santoni si scambiano sotto voce alcune considerazioni: «Non si ammazzano, certo, dalla fatica», «E allora che ci sarebbe di diverso?»). Il caporeparto spiega che la Direzione e il sindacato hanno fatto tutte le loro valutazioni e hanno concluso che quello è il ritmo giusto, se si vuole evitare di affaticare i lavoratori ed anche se si vuol mantenere un'alta qualità delle prestazioni.

Santoni: «In quali casi la catena può essere fermata?».

Caporeparto: «Qualunque operaio può fermare la catena se insorge una precisa ragione tecnica».

Santoni: «Anche se un operaio non può terminare la sua operazione per cause personali?».

Caporeparto: «In tal caso, l'operaio viene sostituito».

Controllo sanitario

Dal dettaglio, il colloquio scivola agli aspetti generali del rapporto uomo-macchina. Viene chiamato il segretario del comitato sindacale del reparto, anch'egli assai giovane. Gli viene chiesto se vi sono stati casi di operai il cui fisico sia rivelato inadatto al ritmo della catena. Sì, qualcuno, specie se anziano, è dovuto passare ad altre mansioni ma non si trattava di logoramento da catena, bensì di cause che riguardavano lo stato generale di salute dell'operaio. Ciò non toglie, obiettano gli italiani, che se nel corso degli anni egli avesse fatto un lavoro più leggero la sua salute ne avrebbe tratto giovamento.

Il sindacalista sovietico spiega allora che, a parte le visite mediche richieste dal lavoratore, ogni sei mesi tutte le maestranze vengono sottoposte ad un controllo sanitario generale. E se il controllo si rivela positivo si prendono le decisioni dovute: dal semplice spostamento ad attività meno pesante o nociva, fino alla dichiarazione di invalidità permanente.

Remorini e Tosetto insistono sul caso, che essi ritengono più frequente, dell'operaio che pur non essendo invalido, non regga però al ritmo della sua mansione. Cosa succede? Esiste in URSS il licenziamento per scarso rendimento? Il caporeparto, il capogruppo sindacale scuotono la testa ridentemente. Se un lavoro è troppo duro si passa ad un altro e la legge dice che il nuovo lavoro non può essere di qualifica inferiore a quello precedente. Se questo non è proprio possibile, la

azienda è tenuta a integrare il nuovo salario fino a portarlo al livello di quello prima ricevuto dal lavoratore.

Salutiamo e, attraverso un cortile, entriamo in un altro reparto che è quello della seconda metà della catena, e da esso escono rombanti i tre tipi di autocarro: uno a mano, uno ogni quattro minuti. Alternato agli altri due, ma meno frequente, notiamo il tipo più recente. I tre italiani si fermano a considerarlo, mentre percorre gli ultimi metri della catena. Un'occhiata al cruscotto: sulla destra c'è un apparecchio simile ad un manometro. Su di esso il guidatore può leggere in ogni istante, a macchina ferma o in moto, la pressione di ciascuna delle dieci gomme. Il tenuto della «sezione» spiega il funzionamento del meccanismo, palesemente lieto della sorpresa degli ospiti. Poi indica un cartello rosso sopra le nostre teste. C'è scritto: Tutto per l'uomo. A che i guidatori di autocarro sono operai», esclama.

Il menù della mensa

Tosetto fa un vistoso gesto di apprezzamento (alto, robusto, di poche parole, quasi contenzioso, egli appare difficilmente incline all'entusiasmo). Cionondimeno mi ammonisce: «Non dimenticate di riferirlo sul giornale».

La prima parte della visita è finita. I tre italiani hanno chiesto di mangiare in una delle 24 mense. «Niente di speciale, ci raccomandiamo», chiede Remorini all'accompagnatore. «Naturalmente. Scegliete voi stessi il vostro pasto». Ed in effetti, a parte una bottiglia di vino fatta venire dal Caffè, mangiamo scegliendo sul menù della mensa, in modo da comporre un pasto del costo di mezzo rublo, che è quello medio: zuppa di carne, un quarto di pollo con riso, pane, frutta sciroppata. Ognuno ordina, paga, prende i piatti che gli vengono portati su un vassoio e si accomoda al tavolo che è per quattro persone. Durante il pasto, Santoni riprende il discorso sui ritmi di lavoro: «C'è l'aspetto dei lavori monotoni, dove i gesti sono sempre gli stessi, scanditi dalla velocità della macchina. Certo, è importante contenere la velocità della macchina, ma rimane la monotonia. Fate qualcosa per evitare traumi nervosi?».

La risposta si tiene dapprima sulle generali: l'orario di lavoro non può superare le otto ore per cinque giorni la settimana, non è ammesso lo straordinario, nei lavori pesanti o nocivi non si lavora più di quattro giorni consecutivi e viene disposta una riduzione di personale. Santoni insiste sulla specificità dei riflessi nervosi delle mansioni monotone. Non c'è dubbio che due giorni settimanali consentano un ampio recupero fisico e nervoso, ma questo vale in generale. Si fa qualcosa di particolare per i lavori ripetitivi? Alla Likacev — è la risposta — è largamente adottata la ginnastica compensativa. In taluni reparti essa viene scelta due volte al giorno: prima dell'inizio del lavoro e a metà circa della giornata. Il tema della prima seduta è a carattere generale, nella seconda invece i movimenti sono opposti a quelli richiesti dal lavoro. Inoltre si ha diritto a due o tre soste di dieci minuti, oltre l'intervallo per il pasto.

Tosetto chiede notizie degli infortuni e della silicosi: i primi incidono in ragione del 2 per mille annuo (sono considerati infortuni quelli che provocano un'assenza dal lavoro superiore ai tre giorni), la silicosi è invece quasi scomparsa e diagnosticata precocemente.

L'ultimo reparto ad essere visitato è quello della fonderia. Le macchine che comandano negli stampi la terra nera di fusione emettono raffiche rabbiose di suoni. «Se davvero ce l'hanno fatta a liquidare la silicosi — dice Tosetto — è un bel miracolo, va là!».

In fondo al capannone, dove il rumore è meno assordante, una ragazza in tutta riposo. Legge un libro e nemmeno la incuriosiscono questi quattro stranieri che sostano per qualche attimo a considerarla.

Enzo Roggi